

## ROMA S'È DESTRA

Mercoledì il comitato per la sicurezza  
«Tolleranza zero, ma non prima di 10 giorni  
Via la vergogna del caporalato dalle strade»

Incontra Napolitano e accetta un confronto  
bipartisan: non taglieremo teste  
nemmeno alla Festa del cinema

# Immigrati e rom, ora Alemanno prende tempo

Marcia indietro sull'Ara Pacis, abatterla «non è una priorità». E dice: al governo chi ha fatto la campagna elettorale

di Alessandro Ferrucci / Roma

**PIÙ CHE INTERVENTI** forti, decisi e mirati, come annunciato in campagna elettorale, i primi giorni da Sindaco di Gianni Alemanno, sembrano dedicati a precisare, rimodellare, negare, rinnegare le affermazioni precedenti. A partire dal suo cavallo di battaglia:

il giorno dopo la mia elezione chiamerò il capo dei vigili per programmare l'espulsione di 20mila nomadi e immigrati che a Roma hanno violato la legge, anche se sono solo in attesa di giudizio. Il capo dei vigili non ha ancora ricevuto alcuna chiamata, e pare che non ci saranno novità prima di mercoledì quando radunerà il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica: «Dobbiamo partire da una fotografia del territorio e dalla situazione degli 85 campi sosta in larga parte abusivi». Peccato che nel programma il numero dei campi è 130...

Ma le difficoltà di Alemanno non si fermano solo al problema della «espulsione». Ieri mattina, all'uscita dal primo colloquio ufficiale con il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, si lancia in una veloce retromarcia rispetto all'annuncio *spoils system* delle cariche dirigenziali capitoline e al muro contro muro con i «vicini». «Voglio coinvolgere anche l'opposizione, a cominciare dalla riforma per il distretto federale di Roma Capitale: la mia intenzione è avere un testo condiviso sia con la Provincia sia con la Regione». E ancora «non ci saranno tagli di teste. Ho parlato con Goffredo Bettini prima che partisse per una vacanza. Tutta la questione della Festa del Cinema sarà affrontata in un clima costruttivo e di serietà». Insomma, Pasquale Squitieri, primo candidato alla sostituzione del coordinatore nazionale del Pd all'evento romano, dovrà aspettare ancora qualche tempo prima di poterla chiudere («Il cinema italiano è

morto, finito, non esiste più. Non capisco la Festa del cinema a Roma. Impossibile, incomprensibile, festeggiare» aveva dichiarato il regista nei giorni scorsi). Per non parlare della prostituzione: durante *Otto e mezzo*, negli studi de La7, il Sindaco si pronuncia contro qualsiasi ipotesi di istituire un quartiere a luci rosse e dice

di poter tollerare, al massimo, la prostituzione in appartamento. Certo non sui marciapiedi. «Se c'è - afferma - non deve stare per strada: se uno privatamente vuole vendere il suo corpo lo faccia. Se una povera disgraziata ha deciso di rovinarsi la vita facendo la prostituta si affitti un appartamento e lo faccia». Adesso la que-

stione passa all'area cattolica della sua coalizione, la stessa che ancora non gli ha consentito vita facile nella scelta degli assessori; mentre altri dubbi giungono dai tentativi di Storace di reclamare qualche posizione. Per adesso respinti: «Sarà espressione di chi era apparentato con la mia candidatura». Perché, per lui, l'obietti-

vo è quello di arrivare (o costruire?) a una riconciliazione il suo vecchio collega di partito. Infine la chicca finale di una giornata impegnativa: la teca dell'Ara Pacis, opera dell'architetto americano Richard Meyer. Che è stata uno degli argomenti principali della sua prima conferenza stampa da Sindaco, con l'annun-

cio che l'avrebbe demolita o rimossa in periferia. Ora, no: «Per fatti di questo tipo, bisogna introdurre referendum per chiedere ai cittadini se intervenga come questo siano negativi o positivi per la città». Una vera faticaccia «molto differente dalla campagna elettorale» ammettono dal suo comitato.



Gianni Alemanno esce dal Quirinale dopo l'incontro con il Presidente della Repubblica. Foto di Andrea D'Errico/LaPresse

**IL RITRATTO** Chi è Léon Krier che il primo cittadino di Roma vorrebbe tra i suoi «consiglieri»

## Ma l'architetto del sindaco è di «sinistra»

RENATO PALLAVICINI

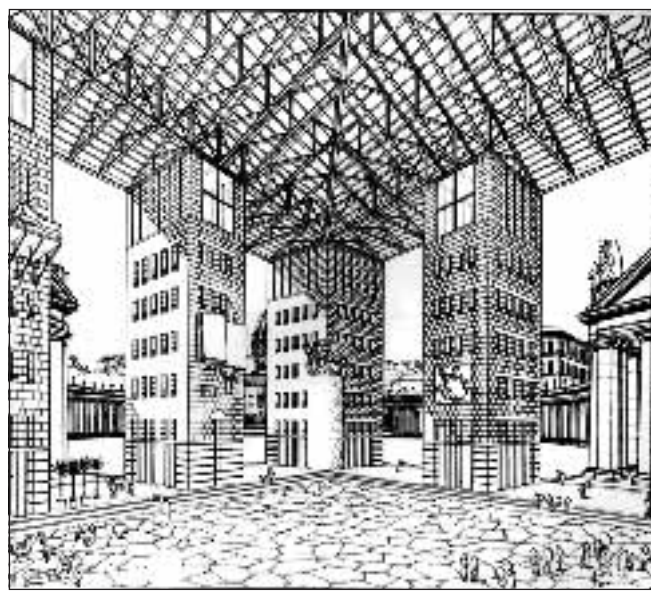
Da architetto del principe ad architetto del sindaco: il principe è Carlo d'Inghilterra, il sindaco è Gianni Alemanno e l'architetto è Léon Krier. Del sessantaduenne progettista lussemburghese, «preferito» dall'erede al trono inglese (per il quale ha realizzato il villaggio di Poundbury nel Dorchester) si parla in questi giorni come di un possibile candidato a «consigliere» del neo sindaco di Roma, il quale, dopo la demolizione minacciata della teca meyeriana dell'Ara Pacis, qualcosa dovrà pur costruire al suo posto (a proposito: su quell'area, guarda caso, esiste già bello e pronto un progetto dello studio Krier). Ma chi è Léon Krier? Ed è davvero tanto per prestarsi al gioco abusato delle facili etichette - un architetto di destra?

Nato nel 1946, Krier ha fatto i suoi esordi alla fine degli anni Sessanta lavorando presso lo studio del grande architetto inglese James Stirling. I suoi progetti cominciano a circolare rapidamente e a riscuotere successi sulle riviste di mezzo mondo. E anche in Italia Léon Krier (assieme al fratello Robert) gode di crescente fortuna in quel periodo: del resto sono gli anni dell'affermarsi di una nuova generazione di architetti (da Aldo Rossi a Carlo Aymonino e a tanti altri) che, oltre e in parte contro il razionalismo e il modernismo, recuperano il valore della storia e della memoria in architettura e in urbanistica. Di lì a meno di un decennio le straordinarie prospettive architettoniche e urbane di Krier, fatte di eleganti edifici «tradizionalisti» con pilastri in muratura, tetti lignei con le capriate a vista, finestroni quadrati velati da tendaggi sollevati dal vento; e di radiose città le cui strade sono solcate da auto d'epoca e sulle quali volano leggeri dirigibili, saranno arruolate nel gran calderone del postmodernismo e nella sua consacrazione alla Biennale Architettura di Venezia del 1980, diretta da Paolo Portoghesi. Il carattere «visionario» di questi progetti è sostenuto da una teoria sostanzialmente antimoderna e antindustrialista (su questa scia nasceranno a Bruxelles la scuola d'architettura di La Cambre e un movimento di «resistenza antindustrialista») ed è sostanziato da un'intransigenza teorica di Léon Krier che, paradossalmente, arriva a dire di se stesso: «Faccio dell'architettura perché non costruisco. Non costruisco perché sono architetto». Naturalmente, negli anni, Krier costruirà (anche se non molto) e quelle fantastiche visioni troveranno una «ridotta» applicazione in edifici di leziosa e levigata classicità come nelle case di Sea Side e, più di recente, nel tradizionalissimo e un po' disneyano villaggio inglese di Poundbury.

Arruolato dalla destra per la sua difesa di un'architettura fondata sulle tradizioni nazionali e locali, per la sua avversione al ruolo «tirannico» dell'architettura modernista (condanna i casermoni popolari alla Corviale e loda quartieri come quelli della Garbatella e dell'Eur a Roma), Léon Krier non è però ba-



La nuova Piazza Navona nel progetto di Léon Krier. Sotto il suo «centro sociale» a Piazza San Pietro e, in basso, l'architetto



ha pensate proprio per Roma. Torniamo indietro, dunque, di qualche anno, precisamente al 1978, quando nella capitale si tiene una mostra, che diventerà poi celebre, dal nome Roma interrotta. Gli Incontri internazionali d'Arte avevano chiamato ad esercitarsi sulla città una serie di grandi architetti internazionali: Piero Sartogo, Costantino Dardi, Antoine Grumbach, James Stirling, Paolo Portoghesi, Romaldo Giurgola, Robert Venturi, Colin Rowe, Michael Graves, Léon Krier, Aldo Rossi e Robert Krier. Ne vennero fuori progetti fortemente utopici ma assai interessanti: «una serie di esercizi ginnastici dell'immaginazione alle parate della Memoria», come li definì Giulio Carlo Argan. E, tra questi, sicuramente anche quelli di Léon Krier.

L'architetto lussemburghese prevedeva alcuni nuovi «centri sociali» diffusi nei rioni storici di Roma, luoghi «aperti ventiquattrore su ventiquattrore» con grandi torrioni in muratura sommontati da giganteschi tetti lignei che avrebbero dovuto ospitare «ristoranti, clubs, ambienti di gioco e per spettacoli artistici», botteghe e studi di artigiani ed artisti. I siti di queste mastodontiche macchine urbane? Piazza Navona, l'incrocio tra Via Condotti e Via del Corso, Piazza San Pietro. In scenografici disegni e in montaggi fotografici sulle settecentesche stampe del Piranesi, Krier allinea tre disimvolti interventi in pieno centro storico: suggestivi e tradizionalisti ma molto più invadenti della odierna e vituperata teca modernista di Richard Meyer. Certo quei disegni avevano il valore di una provocazione un po' avanguardista e tuttavia manifestavano (anche nella scelta dell'iconografia piranesiana) la sfida di un coraggioso confronto-scontro fra tradizione classico-archeologica e modernità: sia pure una modernità, come si è accennato, nella declinazione molto particolare di Krier. Una sfida che lo stesso Krier, nei suoi recenti interventi, non sembra più essere in grado di sostenere. E che il nuovo sindaco Alemanno vorrebbe scavalcare cancellando uno dei due contendenti: l'architettura moderna.

nalmente di destra come si vorrebbe far credere. Intanto perché alcune sue idee su progetti maggiormente partecipati e discussi dalla popolazione, su tecniche edilizie che sfruttano i materiali locali, su strutture che consentono risparmi energetici sono patrimonio anche di una cultura altra e di segno opposto. Ma soprattutto perché, almeno in una certa fase della sua attività, Krier ha immaginato soluzioni architettoniche ed urbanistiche assai distanti da quanto ci vorrebbero far credere i suoi recenti estimato-

ri-arruolatori e per certi versi più «sconvolgenti» di tanti interventi modernisti avversati dalla nostra destra politica. E queste proposte le

Qualche anno fa per Roma progettò faraonici interventi in pieno centro: altro che la teca di Meyer

TORINO

## «Hanno vietato le bandiere di Israele» Bugie della destra sulla Fiera del libro

È ancora polemica sulla fiera dal libro di Torino. Con la destra ancora a creare pseudo-questioni. Stavolta sulla bandiera di Israele. Giovedì infatti due vessilli - uno israeliano e l'altro statunitense - erano stati bruciati al termine del corteo del 1° maggio in città, sembra ad opera di esponenti dei centri sociali. Ieri però il Pdl è partito lancia in resta, come paladino di un diritto di bandiera mai negato. Mantovano e Quagliariello infatti hanno scritto ad Amato chiedendo che si adoperi contro l'«eccesso di zelo di un funzionario del ministero che ella guida. Ci riferiamo alla decisione del prefetto di Torino, adottata per asserite ragioni di ordine pubblico, di vietare l'esposizione della bandiera di Israele in occasione della inaugurazione, il prossimo 8 maggio, della Fiera del libro». Fatto a cui lo stesso prefetto torinese Paolo Padoin ha risposto a stretto giro: «Mai posto divieti di esposizione di

bandiere». Quella d'Israele sarà «regolarmente esposta nei luoghi in cui ne è prevista l'esposizione»: «Esiste un divieto disposto dal signor Questore (Stefano Berettoni, ndr) - precisa una nota della Prefettura - di effettuare qualsiasi manifestazione pubblica all'esterno dell'area espositiva nel giorno dell'inaugurazione», il prossimo 8 maggio. Nessun divieto di esposizione di bandiere però, conclude la nota, è stato «ovviamente mai posto». Fatto sta che però ieri mattina si è comunque deciso di ampliare le misure di sicurezza: il divieto

Il Pdl chiama in causa il Viminale Fiamma Nirenstein accusa Lerner: non mi ha difeso da Vattimo

di manifestazione e presidi nella zona adiacente al Lingotto-Fiere si è esteso a tutta la durata dell'evento, dall'8 al 12 maggio, e non solo - come era previsto inizialmente - il giorno dell'inaugurazione, giovedì 8 maggio, che per l'occasione vedrà la presenza anche del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Ma ieri a Torino la polemica ha avuto anche un'altra coda. A sollevare la Fiamma Nirenstein, che ha annunciato che non parteciperà come previsto alla presentazione del libro del professore Della Pergola a Torino insieme a Gad Lerner, reo a suo dire, durante una puntata del suo *L'Infedele*, di «non aver battuto ciglio» quando Gianni Vattimo ha apostrofato la neo eletta Pdl come «fascista», «sostenendo - ricorda Nirenstein in una nota - che non c'è niente di strano e che è anzi oggi dovuto dare agli ebrei di nazisti o di fascisti quando questo corrisponda (secondo lui) a verità».